

gendo di non poter dire se esse «siano dovute al suo temperamento o a influenze esterne. Nessuno di noi è però disposto a subire che nei suoi confronti si ripeta il bis del 1923. Non per nulla il fascismo è finito e dovrebbero averlo capito ovunque».

Sturzo potette rientrare in Italia nel settembre del 1946, solo dopo il voto sul referendum e l'elezione dell'Assemblea costituente. Non realizzò né il proposito di far rinascere il "suo" Partito Popolare, né quello di dar vita a un nuovo partito, ma non si identificò neppure nella neonata Dc, che, a sua volta, di fatto non volle accoglierlo. Croce andò a trovarlo a Roma, annotando nel *Diario* (12 marzo 1947): «Sono andato a vedere don Sturzo, che non vedevo da circa quattordici anni: mi sono intrattenuto a chiacchierare con lui per due ore e mezza. Dai discorsi ho tratto la conclusione, o la conferma, di quello che egli stesso mi ha dichiarato: che è tagliato fuori dalla vita attiva del partito democristiano».

Il rapporto tra i due continuò, registrando ulteriori manifestazioni di sintonia politica e umana. Con lettera del 12 luglio 1947 Sturzo espresse plauso a Croce per aver votato contro la ratifica del Trattato di pace.

Vi sono poi successive lettere di cortesia. Sturzo aveva fatto gli auguri a Croce colpito da ictus, ricevendo in risposta (5 maggio 1950): «Vi sono gratissimo delle parole affettuose... non ho mai perduto la lucidezza della mente... ora ho cominciato anche ad uscire... Vi stringo la mano ed abbraccio sempre con affetto, Vostro B. Croce». L'ultima lettera di Croce a Sturzo è del 28 febbraio 1952, anno della sua morte: «Penso che tra me e Lei sia il ricordo di molta storia che abbiamo sofferta in comune».

di MASSIMO NARO

«Non è raro dover leggere che il mondo prima del 1914 andava benissimo, e che con la prima guerra mondiale tutto è cambiato in peggio. Allo stesso modo si potrebbe affermare che il dopoguerra del 1919-1939 sia stato meno angoscioso del secondo dopoguerra, vivendo noi oggi nell'incubo della guerra fredda attuale, della guerra calda in varie parti del mondo e in quella caldissima che si intravvede»: così scriveva Luigi Sturzo il 31 marzo 1953, in un articolo che sarebbe apparso qualche giorno dopo sul quotidiano milanese *«L'Italia»*. La veloce descrizione sturziana dello scenario internazionale, ancora intasato da tante rovine materiali e morali, esprimeva il timore che il vaso di Pandora non fosse stato ancora tappato. Sturzo sembrava suggerire l'idea che il Novecento fosse un permanente dopoguerra interrotto mille volte da mille guerre. O, meglio, una persistente situazione conflittuale, che si aggravava non solo perché s'accendevano continuamente nuovi focolai bellici qua e là (Sturzo pensava alla guerra di Corea e pareva intravedere all'orizzonte il Vietnam), ma anche perché le guerre locali – così numerose da rappresentare quella che oggi Papa Francesco chiama la «terza guerra mondiale a pezzi» – venivano tenute in caldo, paradossalmente, dalla guerra fredda che gelava il mondo intero con la minaccia dell'atomica.

L'attualità delle annotazioni di Sturzo è straordinaria. Specialmente se si prosegue nella rilettura di quell'articolo dell'aprile 1953: «Se vogliamo continuare con il panorama dei mali che hanno afflitto e affliggono l'umanità, ci mettiamo epidemie, terremoti, crisi economiche alternanti i periodi di prosperità e prosperità fittizie creati

Sturzo e i problemi del suo tempo

La crisi è sempre spirituale

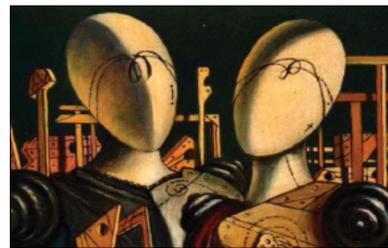
crisi più profonde. Dieci anni fa, in piena guerra agognavamo la fine, e venne; ma subito ci presero alla gola tutte le preoccupazioni della ripresa, i trattati di pace, la ricostruzione, l'ordine pubblico, il nuovo sistema politico, i problemi economici e sociali. E così da allora ad oggi, stiamo sempre in mezzo alle crescenti esigenze politiche, economiche e sociali».

Le problematiche politiche, economiche e sociali, cui Sturzo alludeva, non erano però esclusivamente e semplicemente tali. Si inquadravano dentro la cornice di una svolta epocale che aveva una portata e una profondità spirituale. Vale a dire morale e culturale, come Sturzo spiegava definendo ciò che egli intendeva per spiritualità: «Chiamiamo spiritualità i bisogni dell'anima, in quanto bisogni dello spirito nella sua integrità, dell'intelletto che ha sete di verità, della volontà che ha sete di bene, e della coscienza che sintetizza e riflette i due principi dell'intelletto e della volontà nell'unità dello spirito».

La svolta epocale, d'altro canto, è un fatto fisiologico dentro il «processo» della storia, come Sturzo chiariva in un articolo siglato il 17 aprile 1948, alla vigilia delle prime elezioni politiche nella nascente Repubblica italiana. Sturzo evidenziava che tutta la storia è costellata da epoche di «transizione», che la fanno progredire nel suo lungo corso, anche se non sempre in positivo. Si

tratta di periodi che sanciscono la discontinuità rispetto al passato, prospettando un futuro talvolta affollato di incognite indecifrabili. E la discontinuità è crisi, cioè rottura di qualcosa che prima era sembrata intrinsecamente coesa. Ciò che caratterizzava il secondo dopoguerra – a suo parere – era il fatto che si presentava, con tutta evidenza, come un tempo di crisi, non certo eccezionale ma, nondimeno, peculiarmente connotata.

Il tratto specifico della crisi, all'indomani della Seconda guerra mondia-



Giorgio De Chirico, «Ettore e Andromaca» (1950, particolare)

le, era – per Sturzo – la secolarizzazione. La terminologia da lui usata non era esattamente questa, bensì quella che aveva adoperato per illustrare la sua «sociologia del soprannaturale» nel libro, pubblicato nel 1947 anche in Italia, *La vera vita*, coevo al capolavoro teologico di Henri de Lubac, *Surnaturel*, uscito in Francia nel 1946. La crisi, per Sturzo, era radicata appunto nella «mancanza di fede nel soprannaturale», soppiantata dal «naturalismo», cifra della «morale autonoma» di kantiana memoria. Scrivendo nel 1945 a Igino Giordani, Sturzo affermava che la legge morale è tale solo se autenticamente umana. Il che vuol dire vissuta in relazione con Dio, come traspare dalla vicenda teandrica del Cristo: il Figlio eterno impersona pure l'essere umano veramente riuscito e pienamente realizzato, in quanto ricondotto all'intimo rapporto filiale con Dio. Nel Cristo si rivela il fatto che Dio è il di più dell'essere umano nel suo farsi di meno, ossia nella sua *kénosi*, per dirla con san Paolo. È questo il fulcro dell'umano, a cui non vogliono più appoggiarsi «i superuomini alla Nietzsche e i subumani alla Sartre». Sturzo menzionava i due pensatori non perché li reputasse capaci di influire sulla mentalità diffusa, ma piuttosto per la «potenza interpretativa» con cui erano riusciti a decifrare il disagio della civiltà tardo-moderna, ormai «sulla soglia di un'apostasia collettiva».

L'allarme di Sturzo suonava con un timbro marcatamente etico – don Luigi d'altronde si dichiarava spesso un «moralista» –, ma aveva un fondamento ontologico, che se non argomentato era almeno intuito dall'ex esule. Il quale, nel 1947, scriveva: «Ogni separazione nel Cristo dell'uomo da Dio, come ogni separazione nell'uomo della natura dalla soprannatura, ci fa cadere nell'irreale; perché non esiste un Cristo solo uomo, come non esiste l'uomo solo natura». Tra queste righe si può percepire l'eco dell'affermazione paolina secondo cui «l'amore di Cristo ci sostiene e ci sospinge» (2 *Corinzi* 5, 14). In questi termini san Paolo aveva rivisitato la lezione dei pensatori cleatici, i quali avevano già prima di Socrate affermato che «l'essere ci sostiene e ci sospinge». L'Apostolo, sostituendo all'essere l'amore o, anzi, riconducendo l'essere all'amore, aveva tradotto l'ontologia metafisica dei filosofi greci in ontologia relazionale e aveva inaugurato un nuovo umanesimo. Sturzo, per parte sua,

ricavava dall'intreccio fra natura e soprannaturale la reciproca influenza tra vissuto spirituale, opzioni etiche, strategie politiche e vita sociale. L'approdo di questa riflessione era che la secolarizzazione è, anche, una questione politica. Ed era questa constatazione che ispirava, di converso, l'apparentemente troppo devota conclusione secondo cui, quando si lascia orientare dall'umanesimo evangelico e si traduce in «servizio» alla comunità, in «cooperazione al bene», in «atto di giustizia», in «dovere di solidarietà» e quindi in «amore del prossimo», «la politica è un atto di carità», definizione quest'ultima che Sturzo mutuava da Pio XI.

In questa prospettiva molti potrebbero essere i «problemi spirituali» segnalati da Sturzo. Qui mi limito a ricordarne tre. Il primo è la necessità di (ri)educare il popolo alla democrazia. Soprattutto a disincantarsi dalla menzogna oppellata di verità, artificio demagogico tramite cui si dà «alla menzogna e all'inganno il lasciassero dell'opinione pubblica»: «l'uso delle mezze verità, l'alterazione dei fatti, la confusione dei dati, l'abuso delle statistiche, la ripetizione artificiosa per far credere un fatto nuovo, mentre è lo stesso ripetuto sotto diversi aspetti; la propaganda amplificatrice, la denigrazione dell'avversario, tutti mezzi deplorabili e usati comunemente senza alcuna attenuazione e differenza di gruppi e partiti». Per educare efficacemente occorre, pertanto, recuperare l'autorevolezza di chi dice e fa la verità. Autorialità, potremmo anche dire: cioè capacità di vivere personalmente ciò che si sta esigendo dagli altri, per rintuzzare a giusto titolo la contestazione dell'autorità senza ricorrere all'autoritarismo.

Dalla secolarizzazione consegue pure lo statalismo: per Sturzo è il peggiore dei mali del secondo dopoguerra italiano, dato che prolunga e persino incancrenisce i risvolti liberticidi dei totalitarismi primo-novecenteschi. Anch'esso è lesivo della sfera spirituale e personale, non solo collettiva e politica. Lo statalismo, difatti, deflagra allorché lo Stato si costituisce come «un fuori di noi», perciò – giocoforza – come «diverso da noi, o altro da noi», usurpando il ruolo di Dio e prevaricando la libertà degli esseri umani, nella cui «personalità spirituale» non è più ravvisato «il segno divino». Così lo Stato, con la sua pretesa etica e normativa, si erge a «unica fonte di diritto» e non riconosce alcun «diritto naturale» che gli sia «precedente e superiore», presunzione «panteistica» che «lo assomiglia a quel Dio che lo Stato moderno non sa riconoscere come fuori di sé e sopra di sé».

Il terzo «problema spirituale» da rievocare infine – per la sua permanente attualità – è quello della pace. Sturzo, ne aveva tante volte discusso: il bombardamento di Guernica, nell'aprile 1937, gli aveva fatto presagire un nuovo conflitto in Europa, ma già nel 1928 – riflettendo sui disastri causati dalla Grande Guerra – aveva pubblicato il saggio *La comunità internazionale e il diritto di guerra* sull'abolizione delle guerre. Una generosa speranza, destinata a risultare utopica per via della minaccia atomica, cui ho già accennato.

Mi limito pertanto – per concludere – a citare quel che Sturzo scrisse nel 1943, usando parole ancora urgenti non solo negli anni immediatamente successivi a Hiroshima e Nagasaki, ma anche ai nostri giorni: «Alcuni immaginano che la pace futura possa essere, come la passata, imposta dal vincitore, senza preoccuparsi se sia o no accettata dal vinto. Errore colossale, che è stato alla radice di questa guerra e che, se si ripete, potrà essere alla radice di una terza guerra mondiale. La pace è essenzialmente fatto morale e solo subordinatamente fatto politico; la pace è anzitutto un atto di riconciliazione».

L'amicizia con don Giuseppe De Luca

Alla ricerca del «seme prima della pianta»

di GIAMPAOLO D'ANDREA

Luigi Sturzo e Giuseppe De Luca, entrambi sacerdoti, entrambi meridionali, cementarono il loro rapporto dopo il 1946, al rientro del sacerdote calatino dagli Stati Uniti ove, dal 1940, aveva trascorso la seconda parte del suo esilio dopo il periodo trascorso a Londra dal 1924.

Tra loro c'erano quasi trent'anni di differenza, essendo nati rispettivamente nel 1871 e nel 1898. Avevano quindi vissuto in differenti momenti, oltre che in luoghi diversi (rispettivamente Caltagirone e Sasso di Castalda, un piccolo centro della provincia di Potenza) il periodo della loro infanzia, della loro formazione sacerdotale, dei primi contatti con le realtà associative del mondo cattolico e con la vita di chiesa.

Nel 1926 era cominciata per De Luca una fase di intense relazioni, soprattutto culturali con i principali protagonisti della vita letteraria italiana, da Prezzolini a Papini a Bo a Cardarelli e a tanti altri e aveva, tra l'altro, iniziato nel 1935 una rubrica anche su «L'Osservatore Romano» (con cui, in realtà, aveva cominciato a collaborare dal 1932) intitolata *La parola eterna*, che darà vita, con i testi pubblicati, al volume *Commenti al Vangelo festivo*. Aveva incontrato in seguito Croce, Bottai, Togliatti, De Gasperi: tutte relazioni improntate al confronto sulle problematiche culturali, ricostruite attraverso i carteggi di volta in volta pubblicati. Nel 1942 aveva poi avviato l'impresa editoriale delle Edizioni di Storia e Letteratura, che rappresentava il suo ritorno alla filologia e alla erudizione, nonché un'ulteriore occasione di incontro con varie personalità della cultura ma anche, vista la vicinanza di

palazzo Lancellotti a Piazza Navona, con Ottaviani, Montini, Roncalli, oltre che con Tardini. Era stato nominato nel 1943 prelado domestico di Sua Santità da Pio XII ed era uscito il primo volume dell'Archivio storico italiano per la storia della pietà, che può considerarsi il riferimento fondamentale dei successivi anni e della sua opera nella vita.

In una lettera datata 18 novembre 1937, spedita da Londra al fratello Mario, vescovo di Piazza Armerina, Luigi Sturzo, tra l'altro, scriveva: «Leggo nell'Osservatore Romano la recensione di Don De Luca sul libro del P. Giuseppe de Guibert *Theologia Spiritualis Ascetica et Mystica* (Roma Università Gregoriana). Puoi farmelo avere? Grazie assai». È un documento che conferma l'interesse di Sturzo per l'opera di don De Luca almeno dalla seconda metà degli anni Trenta, più di dieci anni prima del suo rientro dal lungo esilio.

Al ritorno di Sturzo, nel 1946, si sviluppò un profondo e duraturo rapporto di amicizia con don Giuseppe, consolidato dalla ripresa dell'attività delle Edizioni di Storia e Letteratura e con la pubblicazione, nella collana *Lettere di pensiero e d'arte*, del volume di Luigi Sturzo *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*. Per De Luca si era aperta ormai una nuova fase di impegno editoriale e culturale, di notevole qualità, riconosciuta dai tanti interlocutori cattolici e laici che continuava a frequentare e con i quali si confrontava, talvolta anche polemicamente. La ricostruzione di queste molteplici relazioni trova supporto in diversi studi, pubblicazioni ed in ricorrenze iniziative convegnistiche. Tra esse, per il rigore che la caratterizza, si segnala l'opera di uno dei suoi più stretti discepoli e collaboratori, Gio-

vanni Antonazzi, che lo accompagnò nella sua appassionata opera di studioso e ricercatore e che, nel volume *Di confini del Regno*, recentemente pubblicato a cura di Paolo Viani (Edizioni di Storia e Letteratura, 2021), ci propone una sua *Vita attraverso le lettere*, che si impone per la ricchezza e la precisione dei riferimenti.

Fu De Luca, tra l'altro, a spingere Gabriele De Rosa, inizialmente con l'idea di raccogliere in volume gli scritti giovanili di Sturzo, a incontrare il fondatore del Ppi per parlare dell'avvio del suo impegno politico: «Voleva la piccola storia, quella del seme, non della pianta già sviluppata e rigogliosa» (cfr. De Rosa, *Sturzo mi disse*). Fu lui stesso a fissare il primo di una serie di incontri che si svolsero, con cadenza settimanale, dal 18 maggio 1954 fino al 13 luglio 1959, due settimane prima della morte il 27 luglio. Il contenuto degli interessantissimi colloqui è stato raccolto scrupolosamente da De Rosa nel volume *Sturzo mi disse* (Morcelliana 1982). Essi ci consentono, insieme ai diversi volumi del carteggio di Sturzo con i suoi interlocutori, di conoscere e approfondire tanti delicati passaggi della sua vita e tanti momenti di mezzo secolo di storia del Novecento.

In uno degli ultimi colloqui, il 29 giugno, prendendo spunto dalla contestuale visita a Roma di Charles De Gaulle, volle ricordare che «al momento del crollo della Francia nella seconda guerra mondiale De Gaulle alzò il vessillo della Resistenza in un grande comizio che si tenne a Londra». Il comizio era stato organizzato dall'associazione People and Freedom, di cui Sturzo era uno dei promotori. E lo ricordava con orgoglio.